

Seminario di filosofia. Germogli

PENULTIMO

Francesco Albanese

Caro professore,

come è bello tornare a scriverle. Non le nascondo che un certo entusiasmo guida le mie dita su questa tastiera, un piccolo demone che divora la distanza fisica dei nostri corpi, una fiamma che forse ci avvicina.

Ma andiamo a noi, le scrivo a partire da un episodio che lei ha riportato durante il primo incontro del Seminario di filosofia, una di quelle digressioni passeggiere che accadono nel parlare e che spesso restano nell'ombra: a un certo punto del suo discorso, ha fatto riferimento a un colloquio avuto con una studentessa di antropologia che la informava di come oggi Lévi-Strauss sia "superato" nella disciplina, aggiungeva poi che oggi per fare antropologia si fa ricorso solo a quegli strumenti che siano in grado di garantire un certa oggettività alla ricerca. Mi permetto di dirle che questo non è vero, cioè: non è che non sia vero che lei abbia avuto questa conversazione, ma non è vero né che in antropologia il pensiero di Lévi-Strauss non sia tenuto in grandissimo conto né che le ricerche antropologiche facciano affidamento solo su metodologie che, per intenderci, potremmo definire riduzioniste, prettamente scientifiche. L'antropologia si è fatta carico, nella sua pur giovane esistenza, di molti problemi relativi al proprio sapere ed al modo in cui questo sapere viene costruito, ma in questo frangente non voglio parlare di questo o almeno, per quanto mi farebbe molto piacere discutere di questo tema, adesso ciò che vorrei porre alla sua attenzione è il luogo da cui parlo dell'antropologia.

Come lei sa, sono laureato in antropologia, ma questo non fa di me il primo degli antropologi, come non posso dirmi il migliore degli interpreti in lingua cinese pur avendo una laurea in lingue orientali o il migliore operaio pur facendo l'operaio da quasi cinque anni. Non parlo da primo, neanche da secondo, preferisco pensare di parlare da penultimo. Penultimo in quanto mi sento molto lontano dai primi, ma anche perché mi piace pensare che ciò che dico non sia il discorso del primo che detta la legge, ma quello di chi parla con la speranza che la parola sia un invito ad un'altra parola che sia ancora da venire, fosse anche l'ultima.

Detto ciò, resta il fatto che pur non essendo il primo degli antropologi, in parte sono anche un antropologo e questo implica che tra il mio corpo e il sapere "antropologia" esista una certa relazione, una doppia relazione, poiché per un verso il sapere antropologico si costituisce a partire da tutti i corpi che lo transitano, corpi umani, corpi scritti, corpi parlanti, corpi architettonici, corpi celesti e planetari, corpi materiali, corpi virtuali ecc., quindi anche attraverso il mio corpo; d'altra parte, il mio corpo è informato e formato da tutti i saperi per cui è transitato, compresa l'antropologia. (Bisogna qui tener presente la doppia accezione attiva/passiva che l'espressione "è transitato" permette, poiché questo corpo, che dico mio, è transitato per ed è simultaneamente stato transitato da tutti quei saperi che ha incorporato ed a cui ha dato corpo sin da quando sono nato, da quelli manifesti che riesco a nominare, per cui magari mi hanno rilasciato addirittura un attestato, fino a quelli più nascosti che mi permettono di mettere in fila un passo dietro l'altro senza inciampare ad ogni metro che percorro.)

Allo stesso modo potremmo dire che i discorsi degli scienziati sono e, simultaneamente, non sono i discorsi della scienza: lo sono in quanto attraverso quei corpi, i corpi propri degli scienziati, parla anche quel sapere specifico che adesso, sempre per intenderci, chiamiamo "scienza"; non lo sono perché attraverso il discorso scientifico prendono parola dei corpi specifici che hanno ragioni specifiche che sono sicuramente informati e formati dal sapere scientifico, ma anche da tanto altro.

Ecco dunque una prima domanda: siamo sicuri che le ragioni dei discorsi degli uomini e delle donne di scienza vadano ricercate nella scienza? Viceversa: è corretto cercare nei discorsi degli uomini e delle donne di scienza le ragioni del loro essere scienziati? Domanda che riverbera di vecchi echi nietzschiani.

Ma che soggetto è colui che domanda?

Evidentemente stiamo mettendo in moto il gioco delle vetrine da museo: facciamo del discorso scientifico un oggetto da interrogare e subito dopo non possiamo che chiederci: ma chi è che chiede? Ecco che la domanda sull'oggetto interrogato diviene lo specchio per una domanda sul soggetto interrogante.

D'altro canto, non vorrei cadere nel cattivo infinito del gioco delle vetrine da museo fatto di generalizzazioni e astrazioni universalizzanti, vorrei invece capire che soggetto particolare è colui che domanda conoscendo già la risposta del suo domandare. Poiché noi chiediamo agli scienziati ed ai saperi se loro sanno di loro stessi, se mai hanno guardato in quello specchio che essi stessi sono, presumendo che la risposta sia negativa; anzi, forse proprio perché riscontriamo una incapacità nelle scienze di farsi carico di questa domanda, allora domandiamo.

Per farmi capire meglio provo a dire così: sono confuso, non capisco se noi domandiamo perché vogliamo conoscere come altri fanno, come gli scienziati fanno, come gli antropologi fanno, perché non sappiamo, perché crediamo che la verità sia un discorso da co-costruire e vogliamo conoscere insieme a loro, o perché, ben al di là della loro consapevolezza, sappiamo talmente bene che vogliamo che loro ammettano ciò che noi già conosciamo?

Forse non abbiamo mai smesso di essere sofisti, forse anche questo mio chiedere dice del sofista che è in me.

A meno che qui non si tratti di aver ragione, ma di imparare a dialogare, di parlare col desiderio di stare insieme nelle verità, di transitarla insieme, di viverla e darle corpo *politicamente*.

Con la certezza che questo mio parlare non sia stato da primo, ma con la speranza che sia stato all'altezza dei penultimi, a lei la parola.

Buon lavoro
Francesco

(21 ottobre 2021)